SOCIETÀ DI BELLE ARTI

SOCIETÀ PROMOTRICE

DELLE BELLE ARTI

IN TORINO

G. Giani dip. — *Larg. m. 1,12. Alt. m. 0,72.*

A CIORNATA FINITA.

Stab. lit. GrandDidier e Kirchmayr. — O. G. Rapetti riprod.

Società Promotrice delle Belle Arti in Torino

RICORDO

DELLA

XLVI ESPOSIZIONE

1887

TORINO
A SPESE DELLA SOCIETÀ
—
DICEMBRE 1887.

VINCENZO BONA

TIPOGRAFO DI S. M., DE' RR. PRINCIPI

E DELLA R. ACCADEMIA ALBERTINA DI BELLE ARTI

LA NOSTRA XLVI ESPOSIZIONE

In omaggio allo Statuto che ci regge, l'apertura della nostra XLVI Esposizione era stata, come di consueto, sino dal febbraio del corrente anno pubblicamente bandita; e di più si erano ad essa direttamente invitati gli artisti italiani col mezzo dei Promotori residenti nelle principali città d'Italia e con circolari loro personalmente spedite; ma non erano con tutto ciò molte le speranze che si avessero di ottenere un numeroso concorso. Era diffatti naturale e giusto che le attività e le aspirazioni degli artisti più che alla nostra modestissima, fossero rivolte alla VI Esposizione artistica nazionale che andava nella imminente primavera ad inaugurarsi con grandi feste e nel modo più solenne nei giardini pubblici della poetica regina delle Lagune, di quella mirabile città, che, come Venere dalla spuma del mare, sorge sempre fantasticamente più bella e formosa dalle onde dell'Adriatico.

Ma le nostre melanconiche previsioni dovevano completamente fallire, imperocchè più ci avvicinavamo agli ultimi giorni dell'accettazione delle opere da figurare nella Mostra, più queste ci erano inviate e presentate numerose, così che, eliminate quelle poche che con imparziale e giusto criterio furono giudicate inammessibili dalla Commissione Artistica per l'accettazione ed il collocamento, si poteva l'Esposizione aprire il 14 maggio con ben 452 Opere, la massima parte di pittura, un discreto numero di scoltura e qualcuna ancora di ceramica; risultato questo che superò tanto più le nostre aspettative in quanto che fra gli espositori noi abbiamo potuto registrare non solo i nomi dei nostri più distinti artisti del Piemonte, ma ben anche molti delle altre varie città italiane, e di quella stessa Venezia, di cui così fortemente ed a ragione temevamo la potentissima concorrenza.

Incombendo ora a me di registrare brevemente in quest'*Album* qualcuna delle cose più importanti osservate in quella passata nostra Mostra, non vi nasconderò che quel primo inatteso risultato, a cui ho ora accennato, mi ha fortemente colpito ed impressionato, poichè, se dovevo essere lieto per le sorti assicurate dell'Esposizione, non potevo non soffermarmi e riflettere su quello strano fenomeno di una così esuberante produzione artistica, ben sapendo che l'esuberanza di una produzione, o va a scapito della bontà ed allora

dinota un decadimento di quell'arte od industria cui si riferisce; ovvero eccede i gusti ed i bisogni della società, ed allora segna per l'artista, per il produttore una vita di stenti e di miseria, cui sarà sempre di poco sollievo e conforto il magro plauso del pubblico, se pure non suonerà piuttosto all'animo suo deluso, turbato ed abbattuto, come un'amara derisione!

E che si noti da qualche tempo un vero eccesso nella produzione artistica, da superare di gran lunga le comuni richieste, ognuno lo vede e lo riconosce; e sarebbe forse non indegna e non inutile opera lo studiarne diligentemente le cause e proporne i rimedii, giacchè le conseguenze, che potranno derivarne, ove non si vada al riparo, saranno per il bene ed il progresso dell'arte deplorevolissime.

Ed una di queste cause è indubbiamente il numero straordinario di coloro, che inconscii o mal consigliati si dànno senza tendenza alcuna allo studio dell'arte.

Oramai quegli artisti che hanno un giusto titolo a portare questo glorioso nome per i lunghi e laboriosi studii fatti, per le varie e sode cognizioni acquistate in tutto quanto all'arte si riferisce, o le è di potente forza ausiliatrice; che si elevano al dissopra della comune per l'elevatezza delle ispirazioni e dei concetti, per la rara maestria nel disegnare e dipingere, nel modellare e scolpire, per gli insigni e lodatissimi lavori già compiuti, sono circondati da tali pleiadi di pseudo-artisti, da nullità così presuntuose ed intriganti che riesce oramai impossibile lo sciogliersene e non sentirne l'esiziale influsso, alla stessa guisa che non può non tornarne danneggiato il buon frumento dal crescere della gramigna e del loglio. Non arriveranno certo mai costoro ad offuscare menomamente la viva luce che si irradia da quelle elette intelligenze: ma giungeranno bene spesso colle arti e cogli inganni, approfittando dell'avarizia degli uni, e dell'ignoranza e dabbenaggine degli altri, a lederne gravemente i materiali interessi, togliendo, col produrre male sì, ma al massimo buon mercato, il lavoro ai veri artisti, quel lavoro che sarebbe il più giusto premio che loro spetterebbe, giacchè, proclamiamolo pure francamente, perchè verità sacrosanta, se *non di solo pane vive l'uomo*, così non di sola gloria si può campare e reggere alle dure lotte dell'esistenza!

Si studi adunque l'arduo problema, e se ne cerchi la soluzione in modo che corrisponda ai nobili ed elevatissimi scopi dell'arte. Il còmpito è difficile, ma nobilissimo, e qual si conviene a coloro che agli studi artistici sopraintendono, e delle Accademie e degli Istituti delle Belle Arti hanno la suprema direzione. Ma urge specialmente che si provveda e presto, imperocchè il male incalza, e solo a ciò mirando con forza ed energia, si potrà mantenere alto il culto delle Arti e salvo in pari tempo il prestigio di quelle istituzioni che dal loro augusto e glorioso nome si intitolano.

Ma basti di ciò, chè la questione s'impone da sè. Ritorniamo piuttosto al nostro assunto.

Se la nostra Esposizione, come ebbi a premettere, riusciva più di quanto era lecito sperare, rimarchevole per numero di opere esposte; non meno rimarchevole d'altra parte si presentava per il pregio e la varietà delle opere stesse; imperocchè se non potevamo segnalare veri e sommi capolavori, potevamo però additare tanto in pittura, quanto in scoltura tali pregevolissimi capi d'arte, che ogni occhio più difficile avrebbe potuto trovarsene soddisfatto.

Come oramai è generalmente osservato, in tutte pressochè le Esposizioni artistiche, il contingente più ricco di tele è offerto dai pittori di paesaggio. Vuolsi che ciò provenga da che più facilmente e con minor studio e fatica si possa riuscire discreto pittore paesista che non pittor di figura. Abbondano gli argomenti per ciò sostenere e comprovare; v'ha chi afferma e chi nega, ma io non voglio, schierandomi, o pro, o contro ai fautori delle due opinioni, entrare nel merito di tale questione; nè è qui il luogo; piacemi soltanto, e spero me lo si vorrà concedere, esprimere sul pittore paesista il mio individuale pensiero, che, cioè, non basta per dirsi e

ritenersi tale il ritrarre fedelmente la natura come la si mostra a primo aspetto, senz'altra guida che l'occhio freddo del materiale copista; ma che devesi anche saper profondamente intuire ed esprimere sulla tela quel potente sentimento onde la natura è animata, comprendere quell'eloquentissimo e meraviglioso suo linguaggio, quale lo sentiamo parlarci all'anima allor che da un'alta vetta alpina gettiamo lo sguardo sui sottostanti poggi e sulla immensa pianura che si stende ai nostri piedi e ci esaltiamo alla grandezza di quel-l'ineffabile spettacolo; ovvero quando nel centro di una densa foresta ci scuote e ci eccita la fantasia l'asprezza del luogo, l'agitarsi dei rami scossi dal vento, lo stormire delle foglie, il canto degli uccelli, il sibilo dei rettili ed il ronzare di migliaia di alati insetti, tutto insomma quel mondo visibile ed invisibile che si agita e combatte per l'esistenza, e che al par di noi bestemmia o tripudia per finire in olocausto alla Morte

« contra la qual non val forza nè 'ngegno ».

Per me non è pittore di paesaggio chi non sente e comprende la poesia di quel mirabil ordine di cose che ci circonda, e non sa discernere quanto in Natura v' ha di eccezionalmente bello e sublime e tradurlo sulla tela; ma si contenta di copiarne qualche minuto particolare, lavoro che anche ben riuscito non sarà altro che una fredda impronta del vero, ma non mai una vera opera d'arte, chè tale non è se non ciò che con grandiosità ed eleganza di linee, con forza e magistero di colorito mi dà la vera vita, aria, spazio, sentimento e calore.

Anche nell' Esposizione nostra, come nelle altre, apparivano adunque in maggioranza le tele di paesaggio. E come nelle altre, così anche nella nostra apparivano altresì in maggioranza gli studioli dal vero, le impressioni di viaggio, e pochissimi invece i veri sentiti quadri di paese. Fra questi spiccavano ed attraevano specialmente l'attenzione del visitatore due dipinti di vaste proporzioni del conte Giacinto Corsi e del Marco Calderini. Ci dava il primo una grande marina « *Burrasca a Porto Venere* » lavoro pregevolissimo e lodatissimo, che ha dimostrato come quest' insigne paesista, sempre fermo sulla breccia, nulla abbia ancora perduto della sua giovanil vigoria. Una stupenda veduta alpestre « *A 1600 metri* » ci presentava il Calderini; un paesaggio largo, pieno d'aria e di luce, un vero poema campestre. Seguivano questi due egregi artisti, e si mostravano loro degnissimi compagni ed emuli con apprezzati dipinti Ciardi, Viani, Follini, Pollonera, Arrigoni, De Avendano, Petiti, Beccaria, Mariani, Pittara, Spreafico, Faldi, Muzzioli, Bertea, Fornara, Reycend e parecchi altri che per brevità non nomino, comprendendoli in un solo generale elogio.

Questo breve cenno basti per far rilevare come la Mostra nostra fosse abbastanza ricca, non di soli studii, ma anche di buoni quadri di paesaggio, distinguentisi specialmente per correttezza di disegno, bontà di composizione, forza e vivezza di colore e giusta interpretazione del vero.

Siamo ora ben lieti di potere la stessa cosa affermare dei dipinti di figura.

Fra questi primeggiava ed ebbe generali e meritate lodi il lavoro del Mario Bedeschi « *Il giorno delle nozze d'oro* » con lodevole discernimento stato acquistato dal Municipio per il Museo Civico; è questo un lavoro felicemente ideato, coscienzioso, accurato ed armonico in tutte le sue parti e pieno di sentimento; un dipinto di quelli che parlano alla mente ed al cuore; che vi scuotono e trasportano, e si imprimono nella vostra memoria da non dimenticarli più.

Ma se non per grazia e morbidezza, certamente per accuratezza, evidenza e maestria non era inferiore al dipinto del Bedeschi, nè a quelli fra i migliori che abbellivano l' Esposizione, il grande acquerello del Giacomo Gandi « *Piccole disgrazie* » acquerello di gran merito, di forza eccezionale, il quale avrebbe potuto de-

gnamente figurare fra i più eccellenti e rimirati dell'Esposizione di Venezia e se non superarli, certamente stare a un identico onorevole livello.

A questi due apprezzatissimi lavori, che tenevano a parer mio il primo posto fra i quadri di *figura* e di *genere,* venivano dietro le belle tele del Grosso Giacomo, del Marchisio, del Gilardi, del Morgari Luigi, del Tavernier, del Lancerotto, dei fratelli Garino, del Bazzaro, del Raymond, del Barison, del Cressini e di non pochi altri, che sarebbero meritevoli tutti di un cenno speciale, ma che devo restringermi a nominarli soltanto, imponendomelo il breve spazio, di cui posso disporre, e restandomi ancora ad accennare quanto di meglio figurava nella nostra Mostra in fatto d'opere di scoltura.

Fra gli scultori toccherebbero i primi onori al Ginotti, ma pur salutando in lui uno dei più valorosi cultori della nobile arte di Fidia, nulla dirò della *Petroliera*, che egli ci espose riprodotta in bronzo, perchè lavoro lodevolissimo già molto conosciuto. Noterò piuttosto il bellissimo busto dello Stuardi Antonio « *Fiore di campagna* » vero grazioso fiorellino di scoltura, modellato e scolpito con cura e molta maestria; le *Due testine di bimbi* in bronzo del Contratti Luigi; « *Le carezze* » gruppetto del Reduzzi Cesare, pure di bronzo; le statuine del Secchi, del Pozzi e del Ceragioli, che piacquero tanto, ed infine il magistrale busto « *Mater doloris* » del Bistolfi, degno di essere molto lodato per l'alto concetto da cui l'autore fu animato nel modellarlo e per il profondo sentimento di pietà che dalla bellissima testa dell'*Addolorata* traspira! Parlando di questo busto così meritevole di elogio non posso non ricordare i lavori che vidi tanto ammirati all'Esposizione di Venezia del giovane scultore Nono Urbano, lavori altamente ispirati e con tanto valore ed ardimento eseguiti! Eccovi, o giovani studiosi dell'Arte, dei nobili esempi da imitare. Lungi, lungi da voi, giovani artisti, le idee fiacche, snervanti; ritempratevi nello studio dei grandi maestri dell' arte e dei sommi nostri poeti, e fate che guardando i vostri lavori si possa sempre dire di voi:

> « *Ne' mirabili aspetti*
> « *Vostri risplende non so che divino*
> « *Che vi trasmuta da' primi concetti.* »
> DANTE, *Canto 3°, Parad.*, t. 58.

Concludendo, l'Esposizione del 1887 non fu da meno di quelle che la precedettero. Progressi nell'arte non ne ha segnati; forse qualche parziale piccolo regresso, imputabile certo più che ad altro alla troppa furia di fare e di esporre. Ma ad un vero regresso assisteremo piuttosto negli anni venturi se non si porrà un freno a quella desolante invasione nelle scuole, nelle accademie e nelle esposizioni di Belle Arti di tanta gioventù, spesso illusa, talora viziata ed oziosa, che, facendosi dell' arte il più strano concetto, si crede di poter impunemente ascriversi al suo sacerdozio ed ottenerne in breve con poco studio e fatica lucri ed onori! Allontaniamo gli inetti, incoraggiando solo il vero talento, promuovendo efficacemente lo studio ed il lavoro, facendo ad ognuno comprendere come l'Arte non è assolutamente fatta per i mediocri. Essa, che i poeti chiamarono l'eletta figlia di Dio, richiede in modo assoluto genio inventivo, novità d'idee, vivacità d' imagini, potenza di sentimento, forza e robustezza d'attuazione; senza questi elementi non v'ha che mediocrità, od il nulla. A niuna cosa si attaglia meno quel detto evangelico *multi sunt vocati*, *pauci vero electi,* come all'Arte; imperocchè se pochissimi possono dirsi ad essa veramente chiamati, rarissimi poi sono gli eletti, quelli, cioè, che dopo aver sopportate fatiche d'ogni sorta ed i più crudeli strazii dell'anima, possono prima dell'ultim'ora raggiungere la desiderata meta e cingersi la fronte della splendida ed immortale sua corona!

G. TOESCA.

IL COMM. BARTOLOMEO ARDY

O nostra vita ch' è sì bella in vista
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s'acquista.
PETRARCA.

L'Esposizione si chiudeva il 29 giugno ultimo scorso, e le critiche, i commenti sui suoi successi non erano ancor cessati, che un generale lamento annunziava pochi giorni dopo, il 1 luglio, la morte d'uno fra i più egregi membri della Commissione artistica che l'avevano ordinata, d'uno fra i più attivi ed autorevoli membri del Consiglio direttivo della Società Promotrice, l'uomo più conosciuto e popolare nella repubblica degli Artisti, l'ottimo Comm. Bartolomeo Ardy!

Quantunque da parecchio tempo malfermo in salute, pure si mantenne, con rara forza d'animo, in piedi attivo e laborioso sino quasi alla vigilia della sua morte, che lo colpì inesorabile a soli 66 anni, quando ragionevolmente si poteva ancora sperare di Lui una assai più lunga e sempre profittevole esistenza!

Nato quasi alle falde del Viso, di quella così spiccata e pittoresca vetta delle nostre Alpi; cresciuto in mezzo alle aure salubri e frizzanti dei colli saluzzesi, serbò sempre in tutta la sua vita l'impronta dell'origine sua, mai smentendo quel carattere proprio delle razze alpine, le quali ad una rara fermezza, e direi quasi ostinatezza, di volere e di operare, accoppiano la più scrupolosa onestà ed un'indicibile bontà d'animo e di cuore!

Appassionato per l'Arte, studiò da giovinetto disegno e pittura sotto il rinomato pittore Genevrino Calame; e portatosi quindi nel 1848 in Roma per proseguire gli studi artistici in quell'alma città, madre d'ogni arte bella e gentile, si sentì ben presto infiammare il cuore dalle grida che da ogni parte echeggiavano di libertà ed indipendenza italiana, e, lasciati i pennelli, accorse con entusiasmo a prestare anche lui l'opera sua per il riscatto della Patria.

Arruolatosi nel battaglione degli studenti romani fu ascritto alla prima legione, e partito per la campagna del Veneto contro gli Austriaci, si distinse in modo speciale a Vicenza il 10 giugno 1848 meritandosi dal Senato Romano il conferimento di una medaglia d'onore, decretatagli il 15 novembre di quell'anno nei fasti italiani memorandissimo.

Cessata la guerra con quell'esito fatale, che tutti conosciamo, si restituì a Torino, ove, continuando a coltivar l'arte sua prediletta, attese in pari tempo ad istruirsi nelle discipline tecniche, conseguendo il diploma di geometra e perito giurato, ed acquistando nell'esercizio di quest'arte una ben meritata stima.

Amato e stimato in modo singolare per le sode sue qualità artistiche e tecniche da S. E. il Marchese di Breme, duca di Sartirana, allora presidente della R. Accademia Albertina, fu da lui proposto all'ufficio di Ispettore-economo di quell'Istituto, e con R. decreto del 2 aprile 1865 essendo stato nominato a quella carica, vi si mantenne sino agli ultimi giorni di sua vita, adempiendo sempre ai delicati suoi doveri col massimo zelo e colla più scrupolosa esattezza.

Imparata alla scuola del Devers l'arte ceramica, potè alla morte di lui prendere con molto profitto per la scuola il suo posto nel pubblico insegnamento di questa bellissima ed utile branca dell'Arte, e ne vedemmo gli splendidi saggi nelle grandi Esposizioni del 1880 e del 1884.

Generoso e benefico per natura, fu con parecchi altri egregi suoi colleghi l'anima di tutte le grandi Feste di beneficenza che si diedero in Torino sotto gli auspici del Circolo degli Artisti e del Gran Bogo, e che portarono così copiosi e splendidi frutti; e questo non

fu il minor titolo, con cui egli seppe acquistarsi la pubblica stima e benevolenza.

Noi non dimenticheremo mai quel suo aspetto tra il burbero ed il bonario, quella veneranda sua figura, cui la lunga barba fluente sul petto dava un' apparenza schiettamente patriarcale; e tale era veramente nei modi e nelle abitudini sue. Era in una parola un uomo dall'antico stampo, e di cui si va perdendo ogni giorno di più la sana impronta.

Sia pace al suo spirito! E dell'onesto e probo cittadino e del compagno d'arte conservando intanto fra noi sempre viva e rispettata la memoria, ricordiamo alla gioventù il bello e fortificante esempio dell' operosa e specchiata sua vita, eccitandola a coraggiosamente seguirlo ed emularlo; ed accolga quell' alma che or

« *Tranquilla riposa*
« *Dalle acerbe fortune in grembo a morte* » (1)

l'ultimo nostro affettuosissimo vale!

G. Toesca.

(1) Amaretti. *Raccoglimento-Liriche* — (1885) Torino, F. Casanova.

L. Secchi. Sculpi. *Altezza M.ª 0.45* *Fot. A. Charvet Grassi*

L'OCARINA

(STATUETTA IN BRONZO)

L'OCARINA

STATUETTA IN BRONZO

di LUIGI SECCHI *di Milano.*

La ebbero da principio i soli ragazzi..... E non è a dire come se ne valessero soffiandovi entro senza criterio, con mandar fuori certe note stridule e stuonate da far guaire tutti i cani all'intorno.

Ma poco per volta, alcuni amanti della musica trovando comoda la piccolezza dello strumento, incominciarono a servirsene modulandone i suoni, temperandone l'asprezza col raffrenare il fiato, ottenendo così un siffatto perfezionamento da rivaleggiare quasi, sto per dire, col flauto, coll'oboè e col clarinetto!

Ed è peccato invero che non fosse conosciuto ancora il tenue strumento, che per certo il nostro illustre Mantovano, a vece di render celebre il buon Titiro colla sua cannuccia bucata, gli avrebbe acquistato fin d'allora una immancabile celebrità.

Ad ogni modo l'Ocarina, senza nemmeno chiedere il permesso, introducendosi quasi di straforo nel consesso degli strumenti che hanno per iscopo la delizia delle orecchie, ha saputo ottenere il proprio seggio meglio assai che non certe trombe a chiavi che ricordano quelle ormai celebri messe in campo dal sommo Verdi, nella marcia trionfale dell'Aida.

Ma ciò che non potè fare Virgilio, ben fece l'operoso signor Secchi, destinando il proprio scalpello ad effigiare un nudo giovinetto che seduto su un sasso si diletta col tenue oggettino di terra, deliziando sè stesso e fors'anco altrui.

Che più..... Egli compose la sua statuetta di forme aggraziate che meglio apparirebbero se la fotografia, presa con luce piovente dall'alto, non ci avesse dato con tinte un po' nere il volto nell'ombra, sicchè lo si direbbe un nostro vicino Assabese o forse anco Abissino, che il ciel ne guardi, scampi e liberi!

Un bravo impertanto al signor Secchi per la graziosissima sua statuetta che così bene ci ricorda le antiche figurine greche e romane, e un augurio agli scultori tutti, perchè sappiano ideare e comporre statue che non facciano torturare il cervello per comprendere ciò che hanno voluto rappresentare, ricordando quel savio detto di Socrate *« che lo statuario deve colla forma rappresentare le operazioni dell'anima »*.

LUIGI ROCCA.

LA VI ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A VENEZIA

IL TRAGHETTO

Lettera aperta al Conte Ernesto di Sambuy, Senatore del Regno.

Chiesanova, sui Lessini, settembre 1887.

Amico mio,

Devi anzitutto sapere che io ti scrivo a mille cento e tanti metri sul livello del mare; e che in questo mio rifugio alpino non mi sono portato meco che una grandissima voglia... di non far nulla.

E tu vuoi che io, lontano dai forni della pianura, ti serva calda calda, come una *omelette soufflèe,* nientemeno che una *Rivista della Sesta Esposizione di Belle Arti a Venezia?*

« ... Saranno, in poche pagine, le impressioni di un artista quale « tu sei. Se nelle ferie sei pigro, fammi anche solo cinque o sei « pagine in ottavo... ma fammi qualche cosa ».

Così gentilmente tu mi scrivi.

Ma qui mi casca l'asino!

Imperocchè io fui a Venezia, è vero; e ci siamo anche incontrati girellando per le gallerie di quella *Esposizione*; ma se io ho veduto te, e tu hai veduto me in quel geniale ritrovo, ciò non prova per nulla che la *Sesta Esposizione Nazionale* io l'abbia abbastanza bene masticata e digerita, per poterne parlare colla coscienza di non dire delle corbellerie.

Pur troppo cotesta certezza non l'ho; e non mi sento capace di apprezzare e criticare tante belle, e magari anche tante brutte cose, le quali io non vidi che di volo e assai incompletamente.

È bensì vero che, molte volte, parlare e scrivere di ciò che non si è visto affatto, e parlarne con un certo colore di verità, è cosa altrettanto meritoria quanto ardita e singolare; è bensì vero che Yorick — per citarne uno — al tempo della guerra franco-prussiana, scriveva da Firenze nel *Fanfulla* certe *Lettere dal campo* — firmate, se non erro, *Visconte d'H**** — le quali erano così vere, palpitanti, fotografiche, da sollevare allora grandissimo rumore; e che prese per autentiche dai giornali francesi e prussiani, venivano da questi riprodotte e spacciate come oro di zecca così a Parigi come a Berlino!

Ma nel caso mio è tutt'altro paio di maniche.

In primis et ante omnia, bisognerebbe avere il coraggio e la penna di Yorick; poi bisognerebbe che avessi anch'io, come lui a che fare,

solamente, con quel *tutto* impersonale — per quanto formidabile — che si chiama *Esercito belligerante.....* molto meno difficile di quel-l'*altro* Esercito, — altrettanto valoroso — dei signori artisti; i quali, appunto perchè Domineddio diede loro grandissimo ingegno, sono foderati di nervi sensibilissimi, e a sballargliele grosse c'è da correre il rischio di farsi cavare gli occhi.

Vedi dunque, illuso amico mio, che scrivere una *Rivista* propriamente detta, oggi per me non è soltanto una quistione di difficoltà, ma *tout bonnement,* un caso di materiale e morale impossibilità.

Chè, se non si trattasse che di semplici difficoltà, tant'e tanto potrei anche cavarmela pel rotto della cuffia; perchè le difficoltà — diceva lord Palmerston — sono per l'appunto quelle cose che si devono fare.....

Ma le impossibilità? . . .

Le *impossibilità,* invece, sono quelle cose che a' tempi de' miracoli non operavano che i santi; e tu sai da lungo tempo che il tuo sciagurato amico sottoscritto, di santo non ha, come chi dicesse, nemmeno uno stinco!

Dunque?

Dunque, *Rivista* no. Su ciò nessun dubbio, n'è vero?

Ma poichè, volere o volare, qualche cosa tu desideri che ti mandi — ed io tengo a contentar te meglio ancora che se tu fossi una bella donna — e poichè da quella mia girata superficiale alla Mostra di Venezia, un paio d'impressioni — cozzanti, se vuoi, fra loro — me le sono portate meco in montagna; così, *faute de mieux,* te le metto in carta come vien viene — e te le mando.

Ho detto un paio — ma veramente le impressioni furono tre.

Una di ribrezzo . . .

Una di tragicomica pietà . . .

Una d'infinita dolcezza.

Provai la prima davanti a un quadro rappresentante l'*autopsia* — tale almeno mi parve nella mia occhiata furtiva — che il chirurgo sta praticando sopra il bel corpo nudo, color di cera, di una vergine giovinetta, morta di tisi . . . o d'amore!

Soggetto questo, come chi dicesse verista, e, come vedi, allegro un mondo!

Provai la seconda davanti una grande tela rappresentante l'imminente suicidio di una simpatica e graziosa creatura — non so se donna o fanciulla — giovane anch'essa come la primavera; la quale, lunga distesa a traverso il binario della ferrovia, tiene appoggiato il collo sul regolo lucente, aspettando che il treno, già in vista, venga avanti a stroncarle dal busto flessuoso e rotondetto, la bella testina incorniciata da un delizioso cappellino, uscito allora allora dalle officine di *M.lle Aline* o di *M.e Chaillon.*

La romantica suicida — giacchè parrebbe dal titolo: *Cattivi libri,* che assai romantica ella sia — ha abbandonato lì accanto, ancora aperto — ingrata! — l'oramai inutile ombrellino; e, colle manine inguantate, si tappa ambo gli orecchi per non udire il rumore della macchina infernale che deve porre gentilmente termine alla infelice ed incompresa sua vita.

Se non che, per fortuna sua . . . e di colui che guarda, quella macchina non sembra per nulla disposta a venire avanti, tocca forse dalla pietà che le inspira l'atteggiamento originale e studiato di quel bel corpo gentile.

Come vedi, altro soggetto questo, non meno verista del primo, ma, se non altro, abbastanza nuovo.

Ed eccomi alla terza impressione: a quella dolcissima...

Ti confesso che ne avevo bisogno.

La provai davanti a una tela umile, modesta come la verità, intitolata: *Il traghetto.*

È quello della *Maddalena,* uno de' più tranquilli di Venezia.

Sono, in tutte, sette gondole . . . e mezza.

Tre ferme in *Cavana*; due che arrivano; due che partono, o che son già partite.

In una delle arrivate, un sacerdote, cui — così ad occhio e croce — non piace di sprecare il suo tempo, legge un giornale. Speriamo che non sia l'*Osservatore Cattolico,* perchè a Venezia anche i sacerdoti sono miti... e italiani.

Nell'altra gondola, ch'è lì che arriva, un signore — che non conosco perchè mi volta le spalle — pare che prepari silenzioso la mercede pel tragitto.

In una poi delle gondole già partite, traghetta una bella brunotta, la cui testina, lucente per l'accurata pettinatura e pei bei colori delle gote, somiglia al boccio di rosa che porta intrecciato a' capegli.

È il pezzo più in vista; il piatto, dirò così, più forte del quadro.

In quella che sta per muoversi, monta, facendosi puntello del braccio che le sporge il gondoliere, un'altra bella donnina. Ha l'aria meno naturale della prima, e pare un individuo interessante; perchè una servotta che si affaccia alla finestra del mezzanino collocata sopra la *Cavana,* la contempla con occhio tra il curioso e l'invidioso. Lo stesso gondoliere, mentre l'aiuta a scendere in barca, pare che le dica a mezza voce un frizzo birichino che la fa sorridere di compiacenza.

Nella *cavana* col suo *capitelo* e i suoi santi, stanno confabulando quattro o sei macchiette; fra cui i due gondolieri che aspettano la loro *volta*; cioè dire, il turno di traghettare.

Ecco, amico mio, tutto il quadro.

Parrebbe poca cosa; ma è una cosa grande. Secondo me, più grande ancora del *Liston* (1), ch'è tutto dire.

E la impressione che ne ritrassi fu così intensa, che ne rimasi addirittura sbalordito e sedotto.

Quel *traghetto* mi accompagnò fino a casa; mi tenzonò nella mente tutto quel giorno e la notte appresso; e, come l'amante geloso che della sua donna vorrebbe carpire persino i pensieri, così io, convinto che un simile capolavoro, sotto un'apparenza tanto modesta, non potesse a meno di nascondere una storia interessante — una storia che, per quell'intuito naturale nel genio, avesse influito sulla tavolozza del pittore, — volli ad ogni costo conoscere quella storia.

La trovai nel Gallicioli e nei *Canti del popolo veneziano* di Iacopo Foscarini, detto *el barcariol,* illustrati da mio padre e stampati a Venezia fino dal 1844.

Te la ripeto come meglio posso; ne vale, credo, la pena.

Traghetto — chi non lo intende? — ha origine da tragittare; passare, cioè, una o più persone da una riva all'altra.

Suppergiù il mestiere che faceva Caronte quando traghettava gli spiriti

« nelle tenebre eterne, in caldo, e in gelo ».

Venezia bella, di cui il Foscarini paragonandola con Roma, cantava:

> « *Roma xe granda, e xe Venezia bela;*
> « *Roma xe santa, e xe Venezia bona;*
> « *Ma Roma no xe stada sempre quela...*
> « *Sì ben Venezia sempre ugual matrona.*
> « *Gà Roma fabricà Romolo e Remo;*
> « *Venezia... Amor, vegnudo a vela e a remo...* »

Venezia — ripeto — spaccata in due dal *Canalazzo*, prima di venire deturpata — perdonami la parola — dai moderni *ponti di ferro,* frutto di una industria e d'una meccanica rispettabili quanto tu vuoi, ma utili a tutto... tranne all'estetica e all'arte — Venezia non aveva, per l'addietro, che un *Ponte* solo che ne allacciasse le due formose membra: il *Ponte di Rialto.*

Per la qual cosa veniva stabilito, fin da' remoti tempi, di combinare, tratto tratto, lungo il *Canal grande,* certi appostamenti di barche, destinati a traghettare da una riva all'altra la gente, mediante una tenue mercede.

Se non che, tutto essendo perfettibile in questo basso mondo, anche la istituzione del *traghetto* andò via via perfezionandosi fino ad essere organizzata da leggi, e regolamenti, altrettanto municipali quanto governativi.

E dietro a loro — manco pensarlo! — anche le sue brave tasse d'esercizio.

Con tali tasse il diritto acquisito veniva chiamato *libertà;* cioè dire, libertà di esercitare il mestiere di Caronte senza che altri avesse nulla a pretendere.

Per tal modo il *traghetto* divenne una specie di società per azioni divise in quanti erano gl' individui che lo componevano; e, non altrimenti che una piccola repubblica, questa società eleggeva nel proprio seno, d'anno in anno, e a maggioranza di voti, il suo *Magistrato,* composto da un *sovrastante,* un *vice-sovrastante,* un faciente funzione del medesimo, ed uno scrivano o cassiere. Insomma, una specie di Senato moderatore, cui veniva rilasciato dalle autorità municipali tanto di diploma.

Non posso garantire che oggi a Venezia si seguano per filo e per segno quelle buone abitudini... che, anzi, se stiamo ai recenti scioperi, parrebbe proprio di no!

A cotesto *Magistrato* era commesso di presiedere al buon ordine generale; vegliare a che non fossero vittime di abusi o di soperchierie i passeggieri; impedire gli scandali... e le bestemmie.

Tu indovini subito che le disobbedienze e le infrazioni non erano nè poche, nè rade!

Al verificarsi di un reato purchessia, si riunivano i giudici con una certa solennità; ne stendevano un processo verbale; interrogavano i testi pro e contro; davano la parola alla accusa e alla difesa; discutevano, pesavano, vagliavano la portata della colpa; e, quando questa risultasse chiara lampante come la luce del sole, pronunziavano la sentenza, esplicandola in questa formula:

— *Se ve leva la volta!*

Come chi dicesse:

— Signor *Tale* dei *Tali,* vi si toglie la facoltà di traghettare! — e ciò vuoi per alcune ore, vuoi per parecchi giorni, vuoi magari per sempre. Nel qual caso estremo, veniva per di più dato al colpevole lo sfratto dalla società.

La grazia poi — se di grazia era reputato degno — non veniva accordata che per intercessione de' compagni.

Il numero de' traghettieri variava secondo i posti ove erano collocati; e in qualsivoglia posto una metà degli individui entrava in funzione dalle 9 antimeridiane alle 3 dopo mezzodì; l'altra metà dalle 3 fino a notte alta, in modo però che il servizio non mancasse mai.

C'erano allora a Venezia, e ci sono anche oggi, i *traghetti* modesti, tranquilli, come questo della *Maddalena;* ci sono quelli più aristo-

cratici ed importanti; i quali sono anche, per la maggior parte, insubordinati e chiassosi in relazione della loro importanza.

A nessuno è lecito di scavalcare chi viene *primo di volta;* ma questa legge è spesso il vero pomo della discordia; la miccia che dà fuoco a una mina; la è sempre causa di quelle risse famose e proverbiali che mutano, lì per lì, il più tranquillo *traghetto* in un vero inferno ad ogni nuova *parada.*

Non sai che cosa intendesi per *parada*? — Ecco qui.

Allorchè il passante, — *passagier* — oltrepassa i limiti segnati dai pali e mette il piede nella barca, allora lui, gondoliere, gondola, atto del traghettare e mercede del tragitto, assumono in complesso l'appellativo di *parada;* che, etimologicamente parlando, dovrebbe derivare da *parar*, o spingere innanzi la barca.

Entrato in *Cavana,* — la quale, se non te l'ho già detto, è una specie di baracca in legno, difesa da pali, eretta a capo di ogni *traghetto,* — entrato in *Cavana* e raccolta dalla sponda della gondola la mercede, il gondoliere, indolente per natura, non si cura d'altro; si sdraia in barca quant'è lungo — magari sotto il *felze* — e lì, o fuma, o canta, o mangia, o dorme; nè si fa vivo se non quando, venuta la sua *volta,* uno de' compagni tenta il tiro di portargli via la *parada.*

Allora, amico mio, apriti cielo! . . . Pare il finimondo!

I due barcaiuoli si accendono come razzi, e cominciano a tempestare, dicendosene di ogni colore.

Come scattati da una molla, saltano entrambi a *poppa,* afferrano il remo, lo inforcolano a precipizio e, facendo puntello del piede contro i pali della *cavana,* spingono più che possono la gondola al largo.

Strada facendo segue uno di que' duetti, col relativo crescendo, che sono celebri come i *crescendo* di Rossini.

Di solito, nelle abitudini umane, il primo impeto di colui che monta in ira, è quello di slanciarsi sull'avversario, abbrancarlo, atterrarlo, sfogarsi sopra di lui . . . . . Ma qui è tutt'altra musica!

L'impeto primo del gondoliere che litiga, è quello di scappare più lontano che puó dal suo antagonista; e tanto più sono lontani e altrettanto si scalmanano, diventano fieri e minacciosi.

E si dicono insolenze, e si provocano, e si sfidano urlando: come ossessi:

— *Marcia sporco!*

— *Va a sconderte pandolo!*

— *A ramengo!*

— *In malora!*

— *In malora . . . a mi?*

— *A ti!*

— *Vien qua che te magno el figà!*

— *Fate avanti, se ti gà cuor!*

— *Tegnìme, creature . . . se no lo copo!*

— *Fermeme, fradei . . . se no lo sbuso! . . . . .*

E così, ad ogni nuova provocazione, tu li vedi inarcati sul remo, raddoppiar le remate per spingere sempre più lontana la barca; e, tanto per dar ragione al proverbio:

« *Tra il dire e il fare — c'è di mezzo il mare* »

anche fra questi due contendenti, in men che non si dica, c'è di mezzo . . . la laguna.

Cinque minuti dopo non se ne parla più — tutto a monte — amici come prima!

Ed ecco che quel traghetto, ove un momento prima infuriava la bufera, torna calmo, sereno, come... come quello della *Maddalena.*

Pronti all'ira, alla satira, al frizzo per naturale spontaneità, i gondolieri sono altrettanto pronti a voltare ogni cosa in celia, specialmente se trovano quello dal muso duro; e, nel fondo, hanno l'animo mite e generoso.

Portano poi, vuoi per bontà vera, o vuoi per forza d'abitudine,

una grande devozione alla Madonna ed ai Santi; tanto che non v'è *cavana* ove riposta in una nicchia del muro — come nel quadro del Favretto — o collocata in cima ad uno de' pali, e chiusa in una custodia riparata da vetri, tu non veda la Immagine della Vergine e di qualche Santo col suo lumicino acceso davanti.

Ne' giorni di festa tu vedi quelle immagini ornate di fiori e tutte illuminate a cera; essendo una vera gara fra traghetto e traghetto a chi sappia meglio illuminare i propri santi.

Chè se, vivi, i gondolieri si vituperano per un nonnulla, morti si danno invece commoventi prove di affetto fraterno; e quando uno d'essi viene a mancare, ecco subito una croce nera, inghirlandata, darne il mesto annunzio alle genti.

Sotto la croce una cassetta di legno — pietoso salvadanaio! — raccoglie quella elemosina che la carità dei passanti offre a suffragio dell'anima del povero morto.

Di sopra, in bianchi caratteri, questa leggenda:

È morto . . . . nostro fratello
d'anni . . . . Pregate per lui.

. . . .

È da tutto questo complesso di cose — come veneziano certamente a lui note — che Giacomo Favretto ispirava il suo genio nel dipingere quella tela.

Ma in quella tela quanta semplicità di mezzi; quanta vita in quelle figure, in quelle macchiette!...

Che aria!... Che acqua!... Che luce!...

Quell'aria tu la respiri. Quell'acqua tu la vedi muoversi. Quelle gondole ondular lievemente.

Le voci di que' barcaiuoli, i loro discorsi, ti giungono naturali agli orecchi; tu li ascolti sorridente — sorpreso.

È, insomma, tutta roba viva, sovrana... com'è vera e sovrana la natura e la vita.

Ma perchè, davanti a una tela tanto modesta, questa nuova, strana commozione mia?...

Perchè codesta forza ipnotica che mi teneva lì, inchiodato ad ammirare, distraendomi da tutto quanto di bello e di buono mi contornava?...

Era presentimento?... Ma quale presentimento?...

Non lo so; ma so che nell'uscire all'aperto, mentre il publico plaudente salutava il piccolo *Bucintoro*, nel quale era in quel momento disceso l'adorato Sovrano d'Italia, con accanto — splendida e soave Dogaressa — Colei che poco prima Crispi chiamava con aristocratica imagine *la poesia in abito da Regina* — un amico mi additò nella folla un ometto, giovane ancora, non bello ma simpatico, bruno di capelli e di barba, decorato della croce al *Merito Civile* — era Giacomo Favretto!

E so che, per quanto facessi, non potei più ristarmi dal guardarlo.

Lo guardavo con quella smania arcana con cui ti sarà seguito di guardare, viaggiando, una persona, un oggetto, un monumento, i quali, passato quell'istante, tu sai che non rivedrai mai più!

E fissandolo negli occhi pensavo:

— Che avvenire per quella *tavolozza!*

Avvenire!?...

Immagina tu il mio dolore, lo sgomento mio, quando, pochi giorni dopo, mi capitò sottocchio la crudele notizia che Giacomo Favretto era morto!

Morto rubato dal tifo — in poche ore — nel fiorire della sua celebrità!

E pensa alla tenerezza, alla commozione mia, quando contemporaneamente lessi che lo sventurato suo padre — nello spasimo del dolore — aveva mandato in dono a S. M. la Regina quella sua *tavolozza!*

Margherita di Savoia, che silenziosa contempla la tavolozza di Giacomo Favretto e, chinando la fronte conturbata, pensa di quale

nuovo lutto si vesta l'arte italiana.... Il tacito omaggio di una lacrima regale.... forse.

Che quadro anche questo!

. . . .

Ma io vado troppo lontano, amico mio; ed è tempo di raccogliere le vele!

E giacchè ti ho parlato di omaggi, permetti che per tuo mezzo io mi diriga ai fratelli d'arte dell'estinto.

Lo credo un mio dovere; ed è un bisogno del mio cuore.

E dica loro:

— Voi, voi compagni, voi fratelli di quel morto! — voi Michetti, Delleani, Dall'Oca, Grosso, Induno, Pagliano, Gilardi, Morelli, Tallone, Mariani, De-Albertis, Pasini, Carcano, Dall'Orto, Nani, Steffani, Mancini, Ciardi, Bianchi, Formis, Fontana, Valaperta, Giuliano, Gignoux! — e voi Nono, Ximenes, Barcaglia, Dal-Zotto... e quanti siete, pleiade luminosa di pittori e scultori italiani — che ora mi sfuggite dalla mente — e voi perdonate a colui che scrive questi cenni, se di voi non ragiona come vorrebbero la fama vostra e la volontà sua!...

Interpretate il suo silenzio come un omaggio ch'egli rende a quel vostro fratello che piangete; come un omaggio che egli intende così di rendere a voi medesimi.

E voi, onore d'Italia, collocate anche voi nella doviziosa *cavana* delle vostre glorie — che sono i vostri santi — questa eloquente e pietosa leggenda:

È morto Giacomo, nostro fratello, d'anni 38
Pregate per lui . . . .

Amico mio!... vorrei chiudere celiando, ma non ne ho più la voglia. Ho il cuore stretto e la mente sossopra...

Gitto via la penna e ti stringo con affetto la mano.

Tuo

LEOPOLDO PULLÈ.

(1) Il *Liston*, altro stupendo quadro esposto a Venezia dal compianto Favretto (N. d. C.).

LE MEMORIE DEL NONNO

QUADRO A OLIO

di LUIGI MORGARI

In pittura la vecchiaia fu sempre veneranda « veneranda senectus ». È un assioma, è una tradizione, un convenzionalismo? Non lo saprei dire. Forse è tutto ciò insieme: fatto è che la mitologia e il cristianesimo, la leggenda e la storia han sempre dato ai vecchi un passaporto sul quale erano segnati i seguenti connotati:

Capelli grigi o bianchi a lunghe bende cadenti con leggero anello in fondo, barba analoga vasta, invadente tutta la fisonomia, fluente sul petto; naso e occhi a volontà, fronte spaziosissima e solcata di rughe: dopo di che è permesso avere un corpo da granatiere o da nano, una espressione di fisonomia deliziosamente cretina o austeramente classica.

Questi connotati da cui i pittori non si sono quasi mai scostati, mi ricordano quel brav'uomo del *materassaio,* l'ultimo modello dei vecchi accademici, il più celebre posatore per statue di divinità fluviali o di Esculapi, colui che all'Accàdemia Albertina allievi e professori disegnavano ad occhi chiusi, tanto lo sapevano a memoria per le mille riproduzioni in lapis, ad olio, a tempera, in terra cotta, in legno. — Era alquanto convenzionale, ma era bello il *materassaio!* Non so se dalla professione o dalle candide lane del viso e del capo gli si fosse appiccicato il soprannome... ma fatto è che favorito dalla natura di un pelame abbondantissimo, aveva coll'arte saputo trarne così buon partito da campare, si può dire della propria barba e zazzera. — L'idea gli era venuta posando, per far piacere ad un suo conoscente, da S. Pietro nei tempi in cui la sua barba era ancora di dimensioni moderate. — Un po' esaltato, discretamente istrutto e per di più filodrammatico, sognò d'esser modello-collaboratore e poco men che ispiratore dell'artista. Coltivando le sue relazioni coi pittori, nonchè i bulbi della cute, si tirò su coll'idea di raggiungere nella gloria i più barbuti personaggi storici e mitologici.

Infatti col tempo giunse ad esser un soggetto pittorico, la sua testa *faceva bene* in qualunque quadro, epperò egli la portava in giro con dignità e fierezza. — Nei caffè, agli angoli delle vie, su qualche gradinata egli godeva piantarsi in azione: nei consessi semi-artistici fra modelli, inservienti d'Accademia e simili, dettò

le leggi del bello e della posa: prese un'aria mistica, profetica..... ed il vizio di bere liquori. La branda lo ispirava. Si compiacque di cappelli bigi ed ampli, sotto i quali scendeva l'onda delle chiome nemiche di non unti baveri, di mantelli a pieghe lunghe e classiche, di pipe di gesso.....

Quando passava tra i bambini uscenti da una scuola pubblica si dilettava a dar loro guardataccie da parer l'orco: per fare impressione! Allora egli si sentiva grande..... sebbene fosse piccolo!

Con tutto ciò era il più buon pastricciano d'uomo che mai abbia tenuto posa. Figurarsi con tre lire lo si immobilizzava per un'intera giornata da Giove Statore e la sera lavava i pennelli con molta precisione. Era indicatissimo per i Padri Eterni e per spazzare gli studi. Insuperabile nei Belisari quantunque nel tener gli occhi chiusi gli accadesse frequentemente d'addormentarsi, ma anche dormendo manteneva discretamente la nobiltà di carattere. Del resto impossibile dire le personalità che venne incarnando il mio eroe: egli era fin tre persone nell'istesso giorno. Al mattino Padre Cristoforo dei *Promessi Sposi*, a mezzo giorno Mosè biblico e nel pomeriggio Gran Sultano. Il colmo della versatilità!

Presso i pittori che ancor non lo conoscevano, al primo entrar nello studio e data appena un'occhiata alle opere, onde farsi un criterio del valore del suo omo, sciorinava certo imparaticcio nel quale sfoggiava la vasta sua erudizione.

Il modello comune non lo ammetteva: il modello non è il manichino — è persona viva, intelligente che deve comprender l'artista. Lui aveva studiata la professione, le fisonomie, le espressioni. Lo interrogassero pure nella storia, nella mitologia, nel costume — egli era pronto a rispondere: per Mosè si richiedeva viso severo, posa iraconda, movenze larghe — per il vecchio Simeone invece intenerimento, occhi elevati al cielo, possibilmente lacrime e mitria d'oro in capo. — Posar da cieco per esempio non è da tutti; l'arte è piena di vecchi ciechi e bisogna conoscere le vite — distinguere gli acciecamenti. — Tobia è cieco incidentalmente per causa delle rondini — Il patriarca Abramo per semplice vecchiaia — Belisario per dispiaceri politici e coniugali — Omero dalla nascita perchè cantava per professione — Milton per avere scritto un poema in inglese, cosa che stanca orribilmente la vista. — Le pose, debbono far comprendere tutti questi motivi d'acciecamento, ed io m'incarico di ciò, come pure, all'occorrenza, di cercare una bambina per Belisario; so che dev'essere fra i novi anni e i dodici e che deve esser bruna; mentre per posare con Milton saprei andare a cavar fuori una Edhita proprio bionda come un'inglesina..... per comodo e vantaggio di qualunque artista.

Concludeva..... cioè non concludeva quasi mai perchè a un certo punto del suo ragionamento i pittori seri gli mostravano la porta e quelli faceti gli tiravano tra le gambe gli sgabelli.....

Figurarsi se con tutte codeste abilità, unite ad una figura che contentava del pari classici e romantici, il nostro materassaio-modello era ricercato sulla piazza! Egli non aveva un'ora libera!

Senonchè mentre con gli anni sapientemente incanutiva e si curvava sul bastone e tremolava diventando sempre più vecchio e sempre più venerabile e melodrammatico, il verismo penetrava negli studi. Come chiodo scaccia chiodo così un convenzionalismo ne cacciò un altro. La *mise en scène* moderna buttò a terra il vecchio arsenale classico romantico di trent'anni sono, e nello sfacelo andarono travolte le barbe fluviali e le parrucche nemiche di non unti baveri.

Fu una rovina! — Il materassaio che non aveva più un'ora libera avrebbe certamente dovuto tornare ad impuntire ed a cardare, se morte pietosa non gli avesse chiusi gli occhi perchè non vedessero l'estrema sciagura dell'arte. Vecchi, nonni e ciechi per giunta aspiranti alla venerabilità senza averne i connotati, anzi con

baffi da granatiere giubilato, mento raso, capelli corti — Oh! i Morgari d'una volta (e ve n'erano già dei Morgari trent'anni fa e valenti) non avrebbero certo scelto a protagonista quel modello per *Le memorie del nonno.*

*
* *

Del qual quadro mi pare ormai tempo di venir a discorrere, se non si vuol tradire la benevola curiosità della lettrice che parmi sentir a chiedere — Ma chi è questo nonno? Chi fu? Quali sono le sue memorie? — Comprendo signora mia — Quel veder a leggere una lettera, tanto più che pare interessante, e non saperne un acca e non poterne intender una parola, eccita talmente la curiosità e la bile che si prende in uggia pittore, acquafortista e scrittore — Guardatevene bene! tutte ottime persone! modestia a parte!

Eccomi dunque a soddisfarvi. Con un sistema ipnotico, ho potuto suggestivamente far eseguire al nonno ed alla nipotina tutta quanta la scena così ben riprodotta dal Morgari ed ingenuamente, Signore mie, vi esporrò cosa è accaduto.

Il cieco, per riconoscere al tatto i suoi archivi, li aveva concentrati tutti in un bauletto ricoperto d'una pelle col pelo, e mentre liscia colla mano distrattamente il tesoro delle sue memorie, dice alla bambina — qui c'è quasi tutta la mia vita.

La bambina, senz'ombra d'epigramma: Vuoi che te la legga, nonno? Il vecchio consente.

Aperto il bauletto si trovò che l'archivio non era in ordine. Conteneva le lettere di mezzo secolo avanti, preziose come reliquie, messe alla rinfusa con le ultime ricevute, trattanti di un po' di tutto, indegne di conservazione.

La bambina che legge abbastanza speditamente ha tirato fuori pel primo il seguente autografo:

« Caro Alessandro,

« Ho portato in consiglio la vostra candidatura, dovetti con « tutta la mia diplomazia prepararla e sostenerla contro gli oppo- « sitori — però un partito si raduna e vi porterà, sperate. »

Una lettera su carta rosa ma assai logora e vecchia venne a mano alla bambina, essa prese a leggere:

« Signor Alessandro,

« Una donna che abbia ricevuto da voi le più sacre promesse « e che se le veda porre in non cale non ha diritto di dirvi che « siete un fedifrago? Rispondete ».

— Cosa vuol dire fedifrago? chiede la bambina.

— È un nome proprio.

— Eppure è scritto colla minuscola!

— Che vuoi che sapesse? Era una serva, cui aveva promesso di prenderla al servizio, poi ne ho presa un'altra e... ma dammi codesta letteraccia che non deve star lì. — La bambina glie la porse ed il vecchio la strappò in minutissimi pezzi borbotando: *peccata juventutis meae!*

— Cosa dici?

— Recito un *Deprofundis*.....

— Per la serva? Curioso!

La bambina aveva intanto spiegato un altro foglietto e leggeva:

« Caro Alessandro,

« La vostra ammissione nella nostra società è quasi deliberata « — però trovatevi stassera al momento che il caffè si chiude pel « pubblico — sulla porta del vicolo vi sarà un garzone che vi « introdurrà nella camera verde — venite ben inteso solo, col « bastone soltanto. — Sarò io là con tutta la banda ».

Il cieco non fece alcun atto. La nipote prese il foglio seguente e lesse:

« Bisogna tener d'occhio quel francese e non fidarsi troppo del « tedesco, dalle parole che dissero iersera voi l'avrete capito —

« Quelli son congiurati che non esiterebbero un momento ad « unirsi per rovinare noi... abbiatevelo per detto e badate a ca- « pirmi. Se trovassi un mezzo di disfarmene copertamente! »

La lettera successiva sempre dello stesso carattere diceva:

« Iersera è successo una mezza rivoluzione, i giornali ne parlano... « ed ora quelli in alto, vogliono cercarne la causa — La colpa è « di loro che non vogliono capire che colui li rovinerà — tutti « lo dicevano ieri. È tanto in vista che se ne sgarra una non « può passar inosservato!

« Credeva che ier sera la cosa si facesse più seria dal modo « come si era messa — fortuna volle che cadde un po' di pioggia « e la gente sfollò senza pensar ad altro... Non mi son però la- « sciato sfuggir l'occasione di parlar di voi con chi può tanto! »

Un biglietto di visita vergato in fretta:

« Accettate un mio consiglio, andate oggi stesso in corte, fatevi « sentire come voi solo sapete e potete e il colpo sarà fatto — « Farete impressione con quel passo, ma andate oggi stesso, subito. « Stassera farò scoppiar io la bomba grossa. Coraggio ».

— Come sono uggiose queste lettere di politica segreta, disse la bambina... e frugando nel fondo al bauletto ne tirò fuori una azzurra piegata alla francese — Oh! questa sì che è bellina — vi è dipinto su un bel cuoricino rosso, lustro di gomma trapassato dalla freccia gialla, oh! questa la leggo subito:

« Mio adorato Alessandro, »

Il vecchio si scosse, nelle parole della lettera, nell'inflessione con cui le aveva lette la figlia della sua figlia v'era una nota che lo richiamava a tempi lontani e felici — tese l'orecchio con ansia per afferrar quella eco di musica remota e quando col progredir della lettura via via riviveva nei tempi e circostanze cui la lettera accennava, veniva rischiarandosi il suo viso come per luce della felicità passata. — Egli riviveva i tempi in cui la sua Rosilda avevagli schiuso davanti un orizzonte di quiete e d'amore, dopo una gioventù disordinata, prima d'una vecchiaia miserabile ed afflitta.

Quando la bambina lesse le ultime parole: « tua per sempre Rosilda » — il vecchio aveva un tremito nelle mani ed accarezzava nervosamente la testa della piccina; come sognando mormorava: — Aveva un vestito chiaro a mazzolini di fiori..... gaio come un giorno di primavera — Oh! veder ancor per un momento quel vestitino da sposa e ripiombar per sempre nelle tenebre!

La bambina frugò tanto che trovò una lettera del carattere di quell'altra e lesse:

« Mio Sposo,

« Ti scrivo per la prima volta questo nome, non puoi figurarti « con qual'emozione... non avrei creduto mai d'aver il coraggio « d'affrontare quella terribile cosa che mi parve sempre il matri- « monio... pure tu me l'hai fatto desiderare come un bene supremo. « — Non son più quella di un tempo, son pronta ad affrontare « qualunque destino purchè al tuo fianco... Come bene mi sor- « reggevi iersera durante il temporale... come mi parve agevole e « breve la strada, come bastava il tuo braccio a tener lontano da « me ogni timore. Così sarà sempre non è vero? Noi affronteremo « insieme abbracciati tutti gli avvenimenti della vita, tutti i pericoli « dell'esistenza!...

La bambina fu interrotta nella lettura dai singulti soffocati del vecchio cieco. — Egli aveva chinato sul petto la testa e come una ferita mai rimarginata si era riaperta in lui la memoria dolorosa di tempi nei quali la sua dolce compagna eragli a fianco — essa lo aveva abbandonato morendo appunto quando le sventure cominciavano a piombargli addosso e le lacrime lungamente sparse sulla sua tomba non erano ultima ragione della cecità che per colmo di infortuni abbuiava ormai per sempre la sua vita.

Avvenne una lunga pausa. — Anche la bambina era commossa; infine essendole rimasta tra le mani un'ultima lettera la lesse:

« Carissimo Alessandro,

« Esultate — la bomba, la congiura hanno sortito un esito « stupendo — l'effetto della suonata in cortile ieri è stato meraviglioso. Da oggi voi siete nominato primo flauto al caffè Ligure « per la stagione prossima di primavera. Il padrone accetta le « vostre condizioni — il francese e il tedesco vengono via dall'orchestrina, il pubblico non avrà più ad inorridire come l'anno « passato.

« Spero che vi ricorderete di me per la senseria e vi riverisco « distintamente.

Telemaco Cantone, Agente della Società
per il collocamento dei cultori di musica ».

Queste sono le *Memorie del nonno*... veridiche memorie narrate a olio, a bulino e ad inchiostro.

Torino, ottobre 1887.

VITTORIO TURLETTI.

IL CENTENARIO DI DONATELLO

Il quinto centenario della nascita di Donatello, celebrato quest'anno a Firenze, sarà ricordato nella storia; non soltanto perchè omaggio di posteri ravveduti alla memoria di un grande artista, ma, e principalmente, perchè testimonianza del rinnovamento della critica e dell'arte; l'una guidata nello esame e nei giudizi, l'altra avviata alle indagini e agli intenti da criterii molto diversi da quelli che furono in onore sino a venti anni fa.

Nel 1856 il Marchese Pietro Selvatico, discorrendo nella sua storia delle arti del disegno, della scoltura, del rinascimento, date al Ghiberti « il sommo dell'arte » pagine molte e lodi senza numero, di Donatello *secco, contorto, ammanierato,* si sbrigò con poche parole e severe. Consentì che *forse* nelle statue di gran mole egli superasse Lorenzo, lodò la statua del Gattamelata, nella quale gli parvero corrette le parti e bene scelte le forme; poi conchiuse così:

« Ma simili pregi si desiderano spesso indarno nei molti bassorilievi che il Donatello fuse in bronzo pel presbiterio e per l'altare del Sacramento, nella chiesa del Santo (Padova). In questi urta sovente nell'esagerato, trascura le pieghe, non dà bastevole diligenza alle teste, ed affastella di tante figure la composizione, che questa manca di evidenza e quindi di espressivo linguaggio. Quanta distanza fra l'elegante amabilità (se così posso dirla) delle figure operate dal Ghiberti e lo sforzato avvivamento degli affetti che traspira da quelle del Donatello! Eppure quest'ultimo, più assai del suo emulo, studiava l'antico, tentava in ogni modo di avvivarne la correzione. Prova non dubbia anche questa, che primo ed unico modello dell'artista dovrebbe essere il vero, e quei monumenti in cui si manifestano, non mentiti e non artificiati i sentimenti dell'anima. »

A leggere queste parole di uno degli storici dell'arte e de'critici più stimati in Italia e fuori, vien fatto di domandarsi: sarebbe

egli possibile che la critica facesse più male che bene? Poco danno quando la s'esercita intorno alle opere d'un artista morto da quattro secoli; ma quando discorre di lavori de' contemporanei, c'è egli il caso che se anche riesce qualche volta a correggere opinioni erronee, più spesso essa impacci lo svolgersi degli ingegni singolari e trattenga o travii? Perchè, in sostanza, si capisce che se Donato de' Bardi fosse vissuto tra il 1840 e il 1850 il marchese padovano avrebbe consigliato all'autore dello *Zuccone* e del *Niccolò da Uzzano* di studiare il vero; avrebbe insegnato all'autore de' *bassorilievi* della Chiesa di S. Antonio che cosa sieno nelle arti plastiche il dramma, il movimento, la vita!

Benvenuto Cellini a Cosimo de' Medici il quale lo incorava a mettere il Perseo in piazza della Signoria rispondeva: *Signor mio, in piazza si è l'opere di Donatello e del gran Michelagnolo, i quali sono quei dua uomini che hanno superato gli antichi.* E non per istinto felice, ma per meditata nozione della essenza istessa dell'arte poneva l'uno a paro dell'altro. A ragione: non per la rassomiglianza scorta dal Borghini nei due famosi disegni, non perchè dagli atteggiamenti del *San Giovanni Evangelista* venissero ispirazioni al *Mosè;* non insomma per ciò che di comune hanno, a così dire, gli aspetti intellettuali dei due artisti; ma, invece, per ciò che v'è di dissimile, per le differenze sostanziali dell'arte loro e dei fini che si proposero.

⚜

Il modello unico dell'artista deve essere il vero. Sta bene: e chi più studioso del vero di Michelangelo e di Donatello? Nondimeno quanta disparità tra le opere e dell'uno e quelle dell'altro! Michelangelo nella natura non cerca che le forme idonee a rappresentare i suoi concepimenti astratti, le osserva, le domina, le esagera, le scontorce, le stravolge qualche volta, perchè troppo anguste a contenere l'idea. Egli cercava, per usare le stesse parole sue, *la forma universale* che il mondo materiale non gli forniva; l'opera esteriore era per lui il punto di arrivo d'un viaggio cominciato nelle regioni estramondane. Donatello invece si studiava soltanto di rappresentare le forme umane nella loro verità e varietà; non chiedeva loro altro significato se non quello che è in esse, non altra espressione se non quella che dànno loro, nell'uomo vivente, una commozione o un affetto.

E a loro due, duci e maestri, fanno e faranno capo sempre le due scuole, le quali potranno distinguersi per contrassegni meglio delineati, non estinguersi mai; chè per quanto disquisiscano i professori d'estetica, per quanto s'azzuffino gli scrittori di appendici, non sarà mai che i cervelli umani si foggino tutti ad un modo.

La questione del *realismo* e dell'*idealismo* non è questione di imitazione del vero. Qual è l'artista che non se la propone? Non è neppure questione di limiti o di scelta; uno stesso artista, Donatello, può fare il *Battista* del Museo del Podestà e la *Santa Cecilia* del Kensington. Ma v'è tra gli artisti, e piccoli e grandi, chi alla schietta rappresentazione del vero si ferma e vi si appaga; v'è chi al vero domanda aiuti per giungere sino là dove lo sospingono gl'impulsi che muovono dalle profondità dello spirito; v'è Donatello che non altro desidera se non d'obbedire alla natura; v'è Michelangelo il quale vuole la natura obbedisca a lui.

⚜

Del giudizio del Cellini non si tenne conto per più secoli; nè è da meravigliarne. Perchè l'opera di Donatello fosse intesa e pregiata, come doveva, era necessario un rivolgimento filosofico non meno arduo e profondo di quello ch'egli compiè nell'arte sua; e la divinazione divenisse dottrina. Gli artisti come il Ghiberti e

il Della Robbia che il Müntz chiamò « conciliatori » per le tendenze loro meglio rispondenti allo spirito de' tempi, ebbero il vanto sopra Donatello. Grandi sì, ma minori, perchè nell'arte i grandissimi non conciliano, impongono, vinsero per quattrocento anni nella estimazione universale Donatello il più libero interprete degli antichi e insieme il più devoto « discepolo della natura »; il più ardito, il più veggente, il più vigoroso degli innovatori.

Quattrocento anni! Che importa? I mediocri s'affannano a procacciarsi la fama: gl'ingegni sovrani riposano aspettando la gloria.

F. Martini.

IL SAINT-SIMON — PORTO DI HÂVRE

LA PARTENZA DEL « ST. SIMON » DAL PORTO DELL'HAVRE

QUADRO A OLIO

del Signor ENRICO ARRIGONI

Chi di noi alla vista di un piroscafo che lascia la riva, per avviarsi a spiaggie remote, non sente tutto invadersi da interno fremito la persona?

Gli occhi puntano la prua che maestosamente solca l'onda infida; la mente si esalta al pensiero de' lunghi viaggi non disgiunti da perigli; il cuore sussulta e cerca divinare tutto il cumulo di passioni che in quella breve mole alberga e si agita!

Immobili, fissi, affascinati e quasi direi ipnotizzati si resta, tant'è l'attrazione prodotta dall'esulante nave, che concentra gli spiriti e stranamente li stordisce.

Dal molo gli ultimi saluti eccheggiano ed i fazzoletti si agitano ancora; ma lo sguardo non sappiamo ritrarre dalla fuggente poppa. Quasi imprechiamo a Franklin ed al vapore che ci rapiscono in sì poco d'ora le persone alle quali sembra unirci una simpatia inavvertita, repente, istantanea.

Quale causa spinge in America quella turba festante? Quei gruppi di gente che appariva così chiassosa e giuliva, son forse attratti per urgenza d'affari o per desio di esplorazioni? E quella giovane donna che poco fa si vedeva ancora seduta sola, in disparte, colla testa sul petto inclinata . . . perchè così mesta e pensosa?

Lo sguardo inutilmente si aguzza, chè non discerne più le persone. Il bastimento impicciolisce rapidamente; fra poco non sarà che un punto nero . . . ed ancor quello andrà dileguandosi. Allora un senso di mestizia ci assale e rattrista; è scomparso lo scafo, ma non s'acqueta l'animo. Crede veder ancora la nave all'orizzonte e colla fantasia ne fissa la poetica immagine che ci segue ed accompagna nè si separa da noi.

Vi ripensiamo la notte, ed il dì vegnente, a tutti andiam chiedendo se conoscenti avessero a bordo dell'amica nave, tant'è l'interesse destato dai poveri emigranti che sono oramai in balìa dei marosi e delle tempeste, nel tremendo Oceano, indifferente spettatore a tanti naufragi.

Chi fossero i naviganti del « *S.t Simon* » io seppi per caso. L'allegra brigata era composta di Artisti diretti all'America Meridionale. In prospettiva avevano applausi o febbre gialla; quattrini o fallimento. Portavano nell'animo le dubbiezze dell'incerto avve-

nire, in cuore la speranza che conforta e rinvigorisce. Rivedrebbero, piacendo a Dio, dopo 7 mesi il cielo d'Italia, arricchiti da una campagna proficua non solo ai loro interessi ma alla gloria dell'arte..... di quell'arte che proclamava in musica l'esistenza della nostra Patria anche a quella Diplomazia che, nei Congressi e sulle Carte, si sforzava a negarla!!

Salve! eletta schiera d'interpreti dei sublimi concetti di Verdi, Rossini, Bellini, Donizetti. A voi sia propizio il fato! sieno favorevoli i venti!

E Colei che tacita e sola, gli occhi inchiodati aveva al suolo, sapete chi era? Povera Miss A**! È scorso appunto un anno dacchè lasciò Filadelfia col padre, la madre, un fratello maggiore, una sorella più giovane e due casigliani. Che gioia era la sua di far a vent'anni! un viaggio in Europa!... ed invece... quante lacrime doveva versare!

Da tre giorni avevano la prora diretta sull'Hâvre, quando in meno che non si dica scoppiò l'uragano orrendo. Che ore di spavento!... Che grida disperate quando, nel cuor della notte, illuminati solo dallo infernale lampeggiare del baleno, i passeggieri sentirono il battello sfasciarsi sotto le scosse delle onde furenti!

Si udì uno scroscio più cupo e più fragoroso degli altri; fu l'ultimo. La nave spaccata e pesta spariva negli incommensurabili abissi... Già erano calate le barche di salvataggio e gli uomini furiosamente vi si gettavano, carchi talvolta di donne svenute o mezzo soffocate.

Alla lancia del capitano si era aggrappata Miss A** che una ondata aveva svelta dal ponte un momento prima della catastrofe. Nel tumulto indescrivibile di quell'ora suprema, sentì la voce del fratello a chiamar lei, la madre, la sorella. Urlò a lui: *Son salva!...* cercasse degli altri. E l'animoso giovane a sfidare la morte sperando ritrovare qualcuno dei suoi cari.

Nessuno fu salvo; e quando nel giorno seguente un vapore della *Cunard Line* raccolse i naufraghi nelle due sole barche ritrovate, Miss A** poteva dirsi sola sulla terra!

Passò un anno a Parigi e a Roma presso lontani parenti; or la vedemmo tornare in patria nell'angoscia di rinnovati dolori, la mente atterrita e piena dei Drammi del mare.....

Ai Drammi del mare ripensavo una mattina contemplando il quadro del signor *Enrico Arrigoni*, che seppe trovare con semplici note poetici effetti. Ed io mi rallegrava nel cuor mio col giovane Pittore quando vidi, a me innanzi, un inserviente della Società Promotrice attaccare al quadro la scritta:

Acquistato da S. A. R. il Duca d'Aosta.

La mia ammirazione in quel punto ebbe a ripartirsi tra l'insigne autore e l'Augusto Principe! All'ingegno dell'Artista occorreva l'appoggio del Mecenate illustre. Lo ebbe ed a noi non resta che di applaudire entrambi. *Plaudite Cives!*

Varese, 1° ottobre.

Di Sambuy.

A GIORNATA FINITA

QUADRO A OLIO

di GIUSEPPE GIANI

Il finire d'una giornata fu argomento d'ispirazione a migliaia d'artisti antichi e moderni, che in cento forme e in ogni secolo trattarono svariatamente i tramonti incandescenti, le luci vespertine e tutto quando ha attinenza ad un giorno che muore; poeti d'ogni età cantarono in vario metro il momento solenne del cadere d'un vespro; talchè dal Virgiliano:

« *Illic sera rubens accendit lumina vesper* »

al Manzoniano svolgersi

. . . . . del sol cadente
Che dietro i monti imporpora
Il trepido occidente

non vi ha scrittore, io credo, che non abbia pagato il suo tributo alle impressioni e alle commozioni di un tramonto.

Un nostro contemporaneo, felicissimo cultore delle discipline letterarie, chiamò con fortissima frase il finire d'una giornata « l'ora in cui si acquetano gli ardenti uragani dell'anima » comprendendo così in un solo concetto e con una figura, che coll'effetto indica la causa, tutte le svariate forme sotto cui si può concepire un cadere del giorno, dall'orgia di colori rutilanti che ti abbagliano l'occhio fisso dalle alture alpine sopra gli sterminati orizzonti, alla calma serena da cui ti senti ammaliato nelle ore vespertine, anche seduto nel tuo studiolo, mirando dalle tue finestre il commovente spettacolo della luce che se ne va, e riconciliandoti coi sentimenti miti e colle riflessioni serie che sempre ispira la sera.

Il quadro che il signor Giani presentò quest'anno all'Esposizione della Promotrice venne ispirato più a questo secondo concetto che a quello dei tramonti imporporati in aperta campagna. « A giornata finita » intitolò modestamente la sua tela il nostro Giani, e con nuovo effetto di luce che vero, sicuro ed efficace penetra attraverso un'elegante *trasparente* (una *mezèra* genovese) egli s'impose di botto all'ammirazione del pubblico, che non gli risparmiò lodi e applausi per la novissima maniera di vedersi presentare le emozioni che suscita una giornata finita. E così mentre gli ultimi raggi del sole sembrano raccogliere le loro forze su quel finestrone illuminato, le due figure, in aspetto calmo e raccolto, mirano con evidente compiacenza (lui con un po' di titubanza) il risultato del coscienzioso lavoro

di un giorno. Gli ardenti uragani dell'anima sembrano invero acquetati nell'artista, in cui subentra la contemplazione e in cui si fa un intimo esame se il lavoro compiuto sia cosa degna di lui, degna del pubblico del quale andrà ad affrontare il giudizio, degna dell'argomento che imprese a trattare. La posa è quella delle riflessioni, nemmeno turbata dalla vicinanza della signorina, che par si limiti ad una non profonda osservazione. Il sentimento che spira nell'artista è senza dubbio di quelli che suole soppraffarvi nelle ore calme, dopochè un lavoro pensato e ben eseguito e forse riuscito, vi ha disposto l'animo ad una mite e intima soddisfazione.

La maniera che usò il giovane signor Giani in quest'opera, che lo rafferma fra i migliori nostri artisti Torinesi, non è di quelle che con frase per me incomprensibile si vuol dir *dell'avvenire*, o *del passato*, o che so io; è una maniera umanamente giusta, la quale spoglia affatto dalle convenienze di un tempo che non è più, non accenna a quell'altra opposta e che io chiamerei morbosa voluttà di presentare al pubblico uomini e cose sotto una forma grottesca e inverosimile di macchie insensate e di sgorbi indecifrabili! Qui tutto è vero e naturale, l'ambiente come i dettagli, e ad una forma corretta e sincera risponde quel benedetto *sentimento* che mai non dovrebbe andar disgiunto da un'opera d'arte; quel sentimento che gli estranei alla tecnica dell'esecuzione, che i profani nel maneggio dei pennelli si ostinano a voler esigere in qualsiasi manifestazione artistica. Il pubblico grosso ha le sue pretenzioni, e pur accogliendo man mano quegli ammaestramenti che nelle modificazioni di giudizi gli sono imposti da un razionale e costante progresso, mai non volle ancora piegarsi agli entusiasmi per certe forme di un avvenirismo che..... non viene mai.

Mi accorgo che entro imperturbabile e a gran carriera nella via spinosa della critica, io che d'arte, se fui e sono ammiratore costante, non ho proprio titolo a sentenziare. Mi fermo adunque, e dichiaro che, chiamato dalla cortesia dei colleghi ad esprimere il mio sentimento sull' opera del Giani, ho voluto cercare nella « Giornata finita » una relazione fra una delle più grandi manifestazioni della natura, nella meraviglia delle sue inimitabili scene e le intime sensazioni, vuoi di gioia, vuoi di tristezza, che con sè reca la giornata morente; e a mio parere il nostro Giani, che accenna a calcare con tanta sicurezza il glorioso cammino del compianto suo genitore, ha degnamente accoppiato la duplice qualità della forma e del sentimento, qualità che il pubblico, a cui io appartengo, costantemente ricerca ed esige anche in lavori di modesta mole e di limitate pretese.

Questo pubblico che non si rifiuta mai di lasciarsi educare da chi coscienziosamente esercita l'arte e ne segue i veri progressi, si vede talvolta soprafatta la portata della sua intelligenza da una scuola che già da più lustri s'intitola dell'*avvenire* e che dovrebbe trovare, come accade per la musica, una voce autorevole che la richiamasse colla nota frase: « torniamo all'antico! » Intendo bene tornare all'antico per certe ispirazioni, per certe norme più chiare, più intelligibili, più naturali, tornare all'antico compreso in un senso ragionevolmente elastico.

E senza parere, la scuola cui accenna il nostro Giani di seguire è quella appunto di cui il mio pubblico dimostra di compiacersi, e ne è la prova il favore generale con cui venne accolta questa sua tela. Quindi mi viene in acconcio di rivolgere al nostro giovane amico le esortazioni a seguire questa pittura robusta e umana, e gli mando il mio augurio parafrasando il noto verso:

« Cadentes veniant sic tibi sæpe dies ».

A. Rizzetti.

DIREZIONE PER L'ANNO 1887

Presidente . . . — BALBO BERTONE DI SAMBUY *Conte* ERNESTO.

Vice-Presidente . — ROCCA *Comm. Avv.* LUIGI.

Tesoriere . . . — PEYROT *Cav.* ALBERTO.

Segretario . . . — TOESCA DI CASTELLAZZO *Conte Avv.* GIOACHINO.

Vice-Segretario . — PUGLIESE-LEVI CLEMENTE.

Consiglieri . . — TEJA *Cav.* CASIMIRO.

Id. . . — BELLI *Cav.* LUIGI.

Id. . . — ARDY *Comm.* BARTOLOMEO (*).

Id. . . — MORETTA *Cav.* BARTOLOMEO.

Id. . . — RIZZETTI ANGELO.

Id. . . — GHIRARDI CESARE.

(*) Morto il 1° Luglio 1887.

CENNI STATISTICI

SULL'ESPOSIZIONE DEL 1887

Le opere presentate in tempo utile furono 488
Di esse vennero ammesse N. 452 ripartite come segue:

Dipinti a olio	N.	349
Acquerelli	»	17
Pastelli	»	7
Ceramiche	»	16
Incisioni e disegni a penna	»	4
Sculture in marmo	»	9
» bronzo	»	19
» legno, gesso e terra cotta	»	31

L'Esposizione si aprì il 14 Maggio e fu chiusa il 29 Giugno.

Fu visitata dalle LL. AA. RR. il Principe Amedeo, la Duchessa di Genova Madre, la Duchessa Isabella di Genova e dalla Principessa Clotilde insieme colla figlia Principessa Maria Letizia. La visitarono inoltre parecchi altri distinti personaggi e moltissimi Soci:

I visitatori a pagamento furono 15246.

SOMME SPESE

Dalla Famiglia Reale	L.	11 165
Dal Municipio di Torino	»	6 100
Da Vari Soci e Privati	»	8 140
Dalla Società Promotrice	»	25 290
Totale	L.	50 695

con cui si acquistavano N. 94 Capi d'Arte.

CAPI D'ARTE

ACQUISTATI ALL'ESPOSIZIONE DEL 1887 (1)

Da S. M. il Re Umberto I.

Burrasca del 16 ottobre 1886 a Porto Venere — *Corsi di Bosnasco Conte Giacinto.*
Cronaca allegra — *Barison Giuseppe.*
Urrah (statuetta in bronzo) — *Ceragioli Giorgio.*

Da S. A. R. il Principe Amedeo Duca d'Aosta.

Il Saint-Simon-Porto di Havre — *Arrigoni Enrico.*
Rive del Sangone — *Bussolino Vittorio.*

Da S. A. R. la Duchessa di Genova Madre.

Pax vespertina — *Viani d'Ovrano Cav. Mario.*
Strada facendo — *Petiti Filiberto.*
Pescarenico — *Calvi Cav. Ercole.*

Da S. A. R. la Duchessa Isabella di Genova.

Le memorie del nonno — *Morgari Luigi.*
Ritorno dal pascolo — *Ciardi Guglielmo.*

Da S. A. R. il Principe di Carignano.

La cerinaia notturna (acquerello) — *Santoro Francesco.*
Grappolo d'uva (alto rilievo in legno noce) — *Gioda Gaetano.*
Rose (ceramica a gran fuoco) — *Chiri Celeste.*
Un'ora poetica — *Rapetti O. Giovanni.*
Architettura montanina — *Calderini Marco.*
Castel dell'Ovo a Napoli — *Boni Emilio.*

Dal Municipio di Torino.

L'ocarina (statuetta in bronzo) — *Secchi Luigi.*
Il giorno delle nozze d'oro — *Bedeschi Prof. Mario.*
Berta, figlia di Carlo Magno, e Warnefrido — *Marchisio Andrea.*
Carica di Genova Cavalleria — *De Albertis Sebastiano.*
Dopo il temporale — *Ciardi Guglielmo.*

Da vari Soci e Privati.

Tra i fiori — *Borgna Rosa* — N. N.
Sulla spiaggia — *Dovera Achille* — TRON Leone, Socio.
La pesca — *idem* — IDEM.
Riva degli Schiavoni (Venezia) — *Calvi Cav. Ercole* — TORNIELLI DI CRESTVOLANT Conte Celestino, Socio.
Trovatello (testina in terra cotta) — *Borella Stefano* — LEVI DE VEALI Cav. Alessandro, Socio.
Dintorni di Pescarenico — *Calvi Cav. Ercole* — LEVI DE VEALI Cav. Alessandro, Socio.
Brindisi (acquerello) — *Miglio Guido* — COSTA DELLA TRINITÀ Conte Carlo.
La fontana del Villaggio — *Brambilla Prof. Francesco* — CERIANO Giuseppe, Socio.

Melezet — *Brambilla Prof. Francesco* — Ceriano Giuseppe, Socio.
La sera — *Faldi Arturo* — Pugliese-Levi Clemente, Socio.
Rose — *Ghio Luisa* — N. N.
Uccelli e fiori (ceramica) — *Spertino Giuseppina* — Sig. Pellegrini.
Mattino — *Gennaro Giuseppe* — Cortese Cav. Domenico, Socio.
Complici — *idem* — idem.
Ricordi d'Olanda — *Corsi Conte Giacinto* — Molli Ingegnere Stefano, Socio.
A giornata finita — *Giani Giovanni* — A. Grubicy.
Costume Arabo — *Cressini Carlo* — Balbo Bertone di Sambuy Conte Ernesto, Presidente.
Buccione Lago d'Orta (acquerello) — *Lampugnani Rinaldo* — N. N.
Acquasantino (ceramica) — *Barberis Domenico* — Rocca Comm. Avv. Luigi, V. Presidente.
Nel porto — *Sacheri Giuseppe* — Boyer F. A., Socio.
Pioggia nel porto — *idem* — idem.
Fra Noli e Finalmarina — *Gays Eugenio* — I. B. Crodara.
Piatto decorativo — *Guerra Clemente* — Vergani Antonio.
Il guado — *Beccaria Cav. Angelo* — Signora T. P.
Mare e soa fia — *Arneri Vittorio* — Comm. Biglia.

Dalla Società Promotrice [2].

Sui monti Liguri — *Giuliano Cav. Prof. Bartolomeo* — Panighetti Giorgio, negoziante.
Ora di desinare — *Fornara Sallustio* — Spantigati Dott. Comm. Giovanni.
Valle di Lanzo — *Galateri di Genola Cav. Filiberto* — Astori Avv. Cav. Pietro (Alessandria).
In primavera — *Cavalleri Vittorio* — Simondetti Cav. Carlo, negoziante.
Piccola fioraia — *Sommati Giulio* — Pronati Avv. Giorgio G. B., giudice al tribunale.
Idillio — *Spreafico Eugenio* — Gazzelli di Rossana conte Alberto.
Un canale a Venezia (acquerello) — *Castaldini Luciano* — Ferraria Avv. Luigi Ernesto.
Dicembre — *Delleani Cav. Lorenzo* — Crosa Signora Carlotta.
Carla (Studio di testa) — *Belimbau Adolfo* — Moris-Dupuy Signora Teresa.
La via ai monti — *Pochintesta Ernesto* — Audisio Avv. Ernesto, segr. alla prefettura (Milano).
La simpatia di Padre Giacomo — *Cavalla Giuseppe* — Ricciolio Cav. Gaetano.
L'ora del riposo — *Pittara Cav. Carlo* — Blavet di Briga Avv. Cav. Giuseppe.
Placca con paesaggio (ceramica a gran fuoco) — *Boni Emilio* — Segre Vittorio, agente di cambio.
Principii di Storia naturale — *Alby Giuseppe* — Amigoni nobile Cav. Angelo Oliviero.
Sottomarina presso Chioggia — *Bazzoli Umberto* — Gaydou Amato (Eredi).
Bacino di S. Marco in Venezia — *Berti Guglielmo* — Dini Comm. Giuseppe, Prof. di Scultura.
Crisi alla cassa di risparmio — *Grosso Giacomo* — Raymond Francesco.
Domitilla (busto in bronzo) — *Debiaggi Casimiro* — Garino Carlo, pittore.
Vittime del Giovedì grasso (natura morta) — *Falchetti Giuseppe* — Municipio di Saluzzo.
Orfeo — *Bottero Giuseppe* — Ajello Comm. Luigi.
Dopo la posa — *Cressini Carlo* — Cambieri-Vegezzi Carlo.
Fior di campagna (busto in marmo con piedestallo) — *Stuardi Antonio* — Luciano Camillo, causid. coll. (Cuneo).
Alle vittime (1887) — *Morgari Cav. Rodolfo* — Quaranta conte Filippo.
Novembre — *Viazzi Cesare* — Calderini-Ranzini Signora Chiarina.
Per viaggio (Sardegna) — *Quadrone Cav. Gian Battista* — Chiusano Ramella Signora Eva.
Nell'orto del Presbiterio — *Rossi Alberto* — Prato Alfredo.
Piccole disgrazie (grande acquerello) — *Gandi Cav. Giacomo* — Ropolo Cav. Alessandro, ispett. ferr. A. I.
Relegazione di Re Desiderio al convento di Courboi — *Raymond Cav. Ludovico* — Mondino Cav. Achille, ingegnere.
Mater dolorosa (busto in bronzo) — *Bistolfi Leonardo* — Vicino-O' Connor Signora Eleonora.
Nel mio frutteto — *Bertea Avv. Cav. Ernesto* — Riboni Giovanni.
La riva sinistra del Po — *Carpanetto Gio. Battista* — Arpesani Cav. Carlo, pittore.
Collina a Castelvero — *De Avendano Serafino* — Wenner Emilio, industriale.
Tante grive! — *De Maria Alessandro* — Millo Bartolomeo, negoziante.
Primavera — *Borsa Emilio* — Coboevich Comm. Matteo, ex-capo divisione (Roma).
Nubi — *Tavernier Andrea* — Cappa-Legora Avv. Camillo.
Gioventù — *Pasquini Riccardo* — Mazzarello Gioachino (Vercelli).
Avenza — *Ghisolfi Cav. Enrico* — Marchisio Signora Margherita, fabbricante di cornici.
Rose — *Gonin Comm. Francesco* — D'Oria di Ciriè marchese Emanuele (Ciriè).
Capanne — *Pollonera Carlo* — Société des Amis des Beaux Arts (Genève).
Meriggio — *Follini Carlo* — Melchioni Cav. Antonio, pittore.

Al Convento dell'Osservanza presso Bologna — *Banzatti Emanuele* — TIVOLI Cav. Federico.

Prima confessione — *Gilardi Cav. Prof. Pier Celestino* — AUDIFREDI Cav. Ferdinando.

Una fontana (disegno a penna) *Sassi Francesco* — COUCOURDA Renato, disegnatore e incisore litografo.

Frutta (dipinto a olio su terra cotta) — *Trionfi Emanuele* — (Vinto all'estrazione dei premi della Società d'Incoraggiamento delle Belle Arti in Firenze) — GROSSO-CAMPANA Cav. Pietro.

Nota intima — *Garino Angelo* — STALLO Cav. Gaetano, negoziante.

Valle di Gressoney — *Cosola Demetrio* — S. M. IL RE UMBERTO I.

Artiglieria alle manovre nei dintorni di Livorno — *Bartolena Cesare* — CERIANO Giuseppe, negoziante.

Carezze (gruppo in bronzo) — *Reduzzi Cesare* — LICHTENBERGER Luigi (Pinerolo).

Testine (gruppo in bronzo) — *Contratti Luigi* — BERSEZIO Avv. Comm. Vittorio.

(1) Le opere di cui non è indicato il genere di esecuzione s'intendono dipinti ad olio.
(2) I nomi in carattere maiuscoletto indicano i Soci vincitori.

INDICE

TORINO 1887